

## Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)

di Piero Bevilacqua

### 1. *Dal Mediterraneo all'Europa.*

Una verità che sembra emergere con particolare nettezza, dall'ambito delle ricerche storiche degli ultimi anni, è il carattere precocemente internazionale dell'economia di scambio e il potere di condizionamento che essa è riuscita ad esercitare in un'area molto vasta di produzioni e di attività. Solo in tempi storicamente recenti l'«economia nazionale» è diventata una realtà effettiva, ma espressa e rappresentata da un concetto spesso fuorviante per l'analisi storica: un ambito troppo rigidamente delimitato da convenzioni politiche e istituzionali. In realtà, per lunghi secoli, i rapporti tra economie diverse si son venuti svolgendo secondo percorsi che tendevano a privilegiare il contenimento dei costi di trasporto e perciò si limitavano alle vie d'acqua, agli itinerari marittimi e fluviali. Legato prevalentemente alle coste, il commercio trovava più conveniente collegare via mare lontani approdi portuali, percorrere allora vasti spazi internazionali, che non comunicare con regioni prossime, ma che imponevano i costi insostenibili del trasporto terrestre. Il mare e i fiumi accorciavano gli spazi e le aree interne di uno stesso paese, per povertà di strade, potevano apparire ben più lontane delle zone marittime di uno Stato straniero<sup>1</sup>.

Un tale dominio della geografia sulla vita economica, sui meccanismi di svolgimento degli scambi, ci appare oggi come una realtà in grado di suggerire non pochi interrogativi nuovi intorno alla storia del Mezzogiorno. Esso ci invita a riconsiderare gli effetti che i «caratteri originali»

<sup>1</sup> Una lucida critica (e probabilmente una delle prime, in ordine di tempo) del modello di economia nazionale utilizzato a lungo dagli storici economici è quella di K. Berril, *International trade and the rate of economic growth*, in «The Economic History Review», 1960, n. 3. Cfr. inoltre H. Van der Wee e T. Peeters, *Un modèle de croissance interséculaire du commerce mondiale*, in «Annales E.S.C.», 1970, n. 1. Cfr. inoltre K. Glamann, *La trasformazione del settore commerciale*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V: *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson [ed. it. a cura di V. Castronovo, Torino 1978, p. 224]. Ma si veda il legame fra il commercio del grano e le rotte marittime - esemplificato anche con casi relativi al Mezzogiorno italiano - in F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. I, pp. 621-23.

di quel territorio devono aver avuto sulle possibilità di collegamento e partecipazione ai grandi circuiti in cui veniva svolgendosi la vita economica internazionale. Quali devono essere state le *chances* di partecipazione al gran gioco per una regione prevalentemente montuosa, priva di fiumi navigabili, mancante di strade interne, con una popolazione disseminata e dispersa in mille piccole comunità, dominata perciò – con la sola eccezione di Napoli e di poche altre città portuali – da ristretti mercati interni, fondati su economie naturali? E d'altro canto, la geografia non è sola a lanciarci nuove sfide. Quanto la percezione del forte vincolo che legava il destino dei singoli paesi e regioni ad un sistema «mondiale» di economie ci invita a riconsiderare con più attenzione il peso esercitato sulla storia del Mezzogiorno dai processi che si andavano affermando al di fuori di esso? Non è questo, anzi, un esplicito richiamo a voler guardare a questa grande regione del nostro paese, allo stesso svolgimento interno delle sue economie, come a un frammento di realtà che si collega e vive entro una più ampia e più avvincente storia?

Fra i non pochi elementi di continuità che la letteratura sul commercio meridionale nel Settecento ha più volte, e con efficacia, posto in evidenza, non è difficile intravedere e dar rilievo a fenomeni di altro segno, che denunciano mutamenti di varia natura. Certo: è questo il caso di processi non sempre lineari e univoci, che si scandiscono con tempi lenti lungo i decenni del secolo XVIII e oltre. Ma proprio essi, alla fine, hanno il potere di cambiare in profondità e talora irreversibilmente molti dati stabili degli assetti precedenti.

Nel corso del Settecento il Regno di Napoli vede consumarsi un processo di ampia portata: il suo trasferimento dalla sfera di influenza da una «economia-mondo» ad un'altra<sup>2</sup>. Sfuggendo progressivamente al dominio commerciale delle grandi città mercantili italiane, in primo luogo di Venezia e di Genova, esso entra nel campo di gravitazione di nuovi centri di comando, posti fuori dell'orbita mediterranea. L'Olanda, ma poi soprattutto l'Inghilterra e la Francia, si affermano sempre più decisamente quali punti di riferimento del commercio meridionale, potenze emergenti di una nuova dislocazione delle gerarchie economiche negli spazi internazionali<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Per la nozione di «economia-mondo» (e soprattutto per la esemplificazione storica che ne dà) cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I tempi del mondo*, Torino 1982, pp. XXI-XXV. Si veda inoltre I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Bologna 1978-82.

<sup>3</sup> Su quanto il Mezzogiorno gravitasse all'interno delle economie cittadine del Nord d'Italia – da Genova a Venezia a Firenze – non è qui il luogo di soffermarsi. Ma da vecchi e ancora insuperati studi (cfr. G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècles*,

Ed è peraltro ben noto: un tale fenomeno rappresenta uno dei tanti esiti di lunga durata di un processo già avviato da tempo, almeno da quando, nel Cinquecento, le navi mercantili del Nord d'Europa hanno fatto il loro ingresso nel Mediterraneo<sup>4</sup>. D'altra parte esso si lascia difficilmente racchiudere in maglie temporali troppo rigide. Alcune rotture del vecchio ordine si realizzano piuttosto precocemente. Intorno alla metà del Seicento, ad esempio, dopo alcuni secoli di dominio incontrastato, Venezia vede per la prima volta infranto il monopolio del commercio oleario fra la Puglia e il resto dell'Europa. Da allora, mercanti inglesi, danesi, olandesi incominciano ad acquistare direttamente olio da Gallipoli, che avvia così la sua ascesa di centro mercantile oleario nel cuore dell'Adriatico<sup>5</sup>. Il declino di Venezia in quest'area – momento del più generale processo di ripiegamento che investiva allora l'economia della «Dominante»<sup>6</sup> – era d'altra parte accentuato e per così dire sostenuto dal sorgere di un nuovo terminale delle economie centro e nord-europee sulle sponde del vecchio mare interno: Trieste e il suo

Paris 1903) così come da recenti contributi (cfr. D. Abulafia, *The two Italies. Economic relations between the norman Kingdom of Sicily and the northern Communes*, Cambridge 1977 e *Southern Italy and the Florentine Economy (1265-1370)*, in «The Economic History Review», 1981, n. 3) emerge ormai con molta evidenza la singolare precocità con cui il Mezzogiorno tende a specializzarsi regionalmente come area a dominante vocazione agricola. Il surplus da esso prodotto è invece commercializzato da centri esterni: anch'essi precocemente specializzati nella pratica mercantile e finanziaria e nella esportazione di lunga distanza. Sicché non appare azzardato supporre che proprio il carattere precoce del dominio delle città italiane del Nord, e la sua durata secolare sulla penisola, abbiano fortemente influenzato la possibilità di crescita di un ceto mercantile autonomo nel Regno, accentuandone la specializzazione agricola. A proposito del dominio commerciale nord-italiano sul Mezzogiorno – già acutamente segnalato da Gino Luzzatto – si vedano le osservazioni di G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 167-77. Sul suo carattere precocemente internazionale cfr. essenzialmente S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del medio evo*, Torino 1975, pp. 135-44 e *passim*.

Una dimensione in sostanza riduttiva all'economia-mondo delle «città-Stato dell'Italia» ha assegnato di recente Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* cit., vol. I, *L'agricoltura capitalistica e le origini dell'economia-mondo europea*, p. 49. Ma si vedano in proposito le osservazioni critiche di J. Schneider, *Was there a Pre-capitalist World System?* e D. Sella, *The World System and Its Dangers*, in «Peasant Studies», 1977, n. 1.

<sup>4</sup> Ma si trattò di un avvio per nulla fulmineo; cfr. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., vol. I, pp. 660 sgg. Cfr. inoltre R. Romano, *Napoli: dal Vicereame al Regno*, Torino 1976, p. 22.

<sup>5</sup> M. A. Visceglia, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 1975, n. 28, p. 165. Per il nuovo ruolo che nell'Adriatico incominciavano a giocare le navi inglesi cfr. *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica fra Napoli e Londra*, a cura di G. Pagano de Divitiis, Napoli 1984, pp. 6 sgg. Gallipoli costituiva ormai nel Settecento un punto intermedio di concentrazione, in direzione del Mare del Nord e dell'area baltica, perché si situava entro la stessa rotta dei mercanti inglesi ed olandesi che tornavano dal Levante. Cfr. P. Chorley, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic Problems in XVIII<sup>th</sup> Century Naples*, Napoli 1965, p. 30. Per il monopolio mercantile di Venezia sull'olio di Puglia si veda essenzialmente Braudel, *I tempi del mondo* cit., pp. 18-19.

<sup>6</sup> Ma com'è noto il declino dell'economia veneziana (e genovese) non fu il semplice risultato del trasferimento sull'asse atlantico dei nuovi traffici mercantili. Esso ebbe un primo scenario mediterraneo per iniziativa dei mercanti nord-europei. Cfr. R. Rapp, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and Commercial Revolution*, in «The Journal of Economic History», 1975, n. 3.

porto<sup>7</sup>. Da lí, Austria e Germania soprattutto, avevano la possibilità di approvvigionarsi di olio e di mandorle dalla Puglia, e di trovar sbocco lungo i porti adriatici alle loro produzioni. Neppure sul versante tirrenico, i vecchi equilibri interni all'ambito peninsulare della geografia mercantile, sfuggivano al pur lento processo di erosione che li investiva. Certo Genova riesce a sfruttare piú a lungo la sua funzione di intermediaria, lungo tutto quel versante marittimo, fra le produzioni meridionali e i mercati europei, soprattutto francesi. Gli oli e la seta grezza calabrese e siciliana, e la massa di prodotti agricoli che confluivano nel grande emporio di Napoli, costituivano la mercanzia primaria che i mercanti genovesi esportavano nei loro mercati tradizionali e in primo luogo a Marsiglia<sup>8</sup>. Ma la crescita dell'economia e dell'attività mercantile francese, benché in parte continui ad attivare il ruolo intermediario di Genova, ne erode l'antica supremazia. A partire dai primi dell'Ottocento, ad avvio cioè del «decennio francese», l'interferenza genovese nel commercio franco-napoletano venne sostanzialmente annullata<sup>9</sup>.

Non è facile stabilire, con una affermazione netta, se tale assorbimento del Mezzogiorno nella sfera delle economie nord-europee abbia significato rispetto alla precedente collocazione mediterranea una piú pesante forma di subordinazione del Regno a potenze esterne<sup>10</sup>. Valutazioni del genere son sempre difficili da farsi, anche nel caso in cui si posseggano studi piú abbondanti e analitici di quelli oggi a nostra disposizione. Certo, a chi esamini la storiografia relativa a tali temi, non potrà certo sfuggire né la *passività* del commercio napoletano – già denunciata a suo tempo dai piú attenti osservatori contemporanei – né la supremazia, i vantaggi e i privilegi goduti dalla marineria europea nei porti del Regno<sup>11</sup>. Ma, d'altra parte, non mancano i segni di senso inverso.

<sup>7</sup> Ma anche Ferrara costituiva scalo intermedio di crescente rilievo, Romano, *Il Regno di Napoli e la vita commerciale nell'Adriatico*, in *Napoli cit.*, pp. 130 sgg.; Charley, *Oil, Silk cit.*, p. 36.

<sup>8</sup> Romano, *Il commercio franco-napoletano nel secolo XVIII in Napoli cit.*, pp. 80-81; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974, p. 483; Braudel, *I tempi del mondo cit.*, pp. 144-46. Ma un ruolo di prim'ordine i genovesi conservano nel commercio del grano e della seta di Sicilia sino ai primi dell'Ottocento. Cfr. C. Trasselli, *Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna*, in aa.vv., *Storia della Sicilia*, vol. VII, Napoli 1978, p. 177; O. Cancila, *Sicilia ed Europa. Rapporti commerciali*, Messina 1977, pp. 94 e 97 e ora anche in *Storia della Sicilia cit.*, vol. VII, p. 153.

<sup>9</sup> Romano, *Napoli cit.*, p. 93. Ma occorre ricordare che la presenza genovese, soprattutto in Sicilia, non fu mai del tutto eliminata: cfr. Trasselli, *Mercanti forestieri cit.*, p. 177.

<sup>10</sup> Di quest'avviso è, per esempio, la De Divitiis, *Il commercio inglese cit.*, p. 29. Della stessa cfr. ora il bel saggio *Il Mediterraneo nel XVII secolo; l'espansione commerciale inglese e l'Italia*, in «Studi storici», 1986, n. 1.

<sup>11</sup> Significativo della dipendenza del Regno dall'attività mercantile estera fu l'episodio della grande carestia del 1764. In quella circostanza furono navi inglesi ad approvvigionare di grano la capitale e le province, dimostrando la piena supremazia dell'attività mercantile britannica nel Mediterraneo. Cfr. De Divitiis, *Il commercio inglese cit.*, pp. 10-11. Per i privilegi goduti nei rapporti commerciali con Napoli da Spagna Gran Bretagna e Francia a partire dalla Convenzione di Madrid del 1667 e per i trattati del 1816 e 1817 – che assegnavano alle importazioni su navi di bandiera di quei paesi la riduzione del

E si potrebbero ricordare a tal proposito tanto i tentativi e gli sforzi innovativi intrapresi a metà secolo nel settore cantieristico e portuale da Carlo di Borbone, quanto i sensibili progressi compiuti nella seconda metà del secolo dalla marineria napoletana<sup>12</sup>. Di sicuro, a voler considerare con più ampia prospettiva storica gli esiti della nuova collocazione «continentale» del Regno, non si può fare a meno di richiamare l'attenzione su un fatto di segno indubitabile, che si afferma con pienezza nel corso dell'Ottocento: la crescita di un polo mercantile autonomo nell'Adriatico, che fonda e sorregge la centralità e lo sviluppo della città di Bari in quell'area<sup>13</sup>.

Ma, più che di una comparazione e di un bilancio, occorre dar conto, nella misura in cui lo consente lo stato degli studi, dei processi e delle trasformazioni importanti che accompagnano la mutata dislocazione spaziale del Regno nella geografia delle potenze mercantili. Non vi è dubbio, infatti, che un tal processo si accompagna a novità economiche di rilievo, che segnano la qualità dei rapporti commerciali del Mezzogiorno. È il caso, in primo luogo, della composizione merceologica dei beni con cui il Regno entra in rapporto con i vecchi e i nuovi mercati internazionali. Nei decenni della lunga stagnazione sei-settecentesca il logoramento della capacità del Mezzogiorno di collocare i suoi prodotti tradizionalmente destinati all'esportazione appare evidente<sup>14</sup>. I tessuti di seta, antica e forse unica primazia industriale dell'Italia meridionale, a metà Seicento, entrano nella fase del loro irreversibile declino<sup>15</sup>. E

10% sui dazi - cfr. G. M. Monti, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna 1942 pp. 363-64. Per i rapporti con Russia e Usa cfr. V. Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli 1967.

<sup>12</sup> Sugli interventi degli anni di Carlo di Borbone interessanti le notazioni di un contemporaneo: *Riflessioni di Nicola Fortunato giureconsulto napoletano intorno al commercio antico e moderno del Regno di Napoli [...]*, Napoli 1760, pp. 87-88. Ma cfr. L. De Rosa, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760*, in aa.vv., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 334 sgg. Cfr. inoltre, anche per gli altri aspetti sopra richiamati, L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, pp. 415-16.

<sup>13</sup> Su Bari e sul commercio barese nel primo Ottocento si veda il saggio di B. Salvemini, in questo fascicolo, e, sempre dello stesso autore, *Quadri territoriali e mercato internazionale: Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in «Società e storia», 1982, n. 18. Sul ruolo commercialmente autonomo di Bari già nel Settecento cfr. Chorley, *Oil, Silk* cit., p. 50.

<sup>14</sup> Sulle forme che assume la crisi seicentesca nel Regno di Napoli c'è, com'è noto, discussione. Pare, ad ogni modo, che i tempi della «ripresa» settecentesca siano regionalmente differenziati e sfalsati all'interno dello stesso Mezzogiorno. Cfr. P. Villani, *Note sullo sviluppo economico sociale del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Rassegna economica», 1972, n. 1. Una nuova discussione e interpretazione della crisi seicentesca è ora in Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* cit., vol. II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea (1600-1750)*, pp. 7 sgg.

<sup>15</sup> L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955, pp. 61-62; Romano, *Napoli* cit., p. 51; Chorley, *Oil, Silk* cit., p. 181. Per il declino seicentesco in Calabria, A. Placanica, *La Calabria nell'età moderna*, vol. I: *Uomini, strutture, economie*, Napoli 1985, p. 287; ma per tutto l'andamento sei-settecentesco cfr. le serie pubblicate da G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975, pp. 363-64. Per la Sicilia, ma entro una maggiore articolazione delle economie interne, M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome», 1965. Va ovviamente ricordato che tale

benché la seta grezza e filata, fra alterne vicende, sarà destinata per almeno altri due secoli a conservare un ruolo di tutto rispetto nel paniere delle esportazioni meridionali, si consumava con quella crisi un processo di piú vasta portata. Il Mezzogiorno perdeva certamente il piú rilevante prodotto industriale con cui sino ad allora era riuscito a tenere aree di mercato internazionale<sup>16</sup>.

Anche i vini, che nei secoli precedenti avevano goduto – grazie ad alcune selezionate varietà regionali – di indiscusso prestigio presso le classi alte e le corti dell'Italia centro-settentrionale, presero a scomparire dai prodotti meridionali destinati all'esportazione<sup>17</sup>.

Non senza importanti significati generali anche il grano, in questa lunga fase di ripiegamento economico del Regno, divenne una voce sempre piú incerta dei prodotti d'esportazione, subordinata alle variabili congiunture della produzione e ai crescenti bisogni annuari della capitale e delle province<sup>18</sup>. Limite di antica data, questo della incertezza e variabilità delle rese granarie, esso costituiva un dato comune a tutti i cereali dell'area mediterranea, radicato com'era entro i quadri ambientali e i vincoli climatici in cui quella produzione concretamente si svolgeva<sup>19</sup>. Ma nel Settecento il fenomeno non rappresentava piú la semplice continuità di un dato ricorrente. Esso era un fatto nuovo, elemento costitutivo di una svolta economica di grande portata che metteva in discussione alcune consolidate supremazie agricole mediterranee

fenomeno è da collegare alla fine del «monopolio» italiano dell'industria serica, durato fino a tutto il Cinquecento, e al nuovo protagonismo, per questa produzione, dei paesi europei: F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*, trad. it. Torino 1981, pp. 165 e 306.

<sup>16</sup> Analoga riflessione andrebbe fatta forse per l'industria napoletana dei panni di lana. Entrata in crisi nel Cinquecento (cfr. Romano, *Napoli* cit., pp. 12-13) ma pur in grado, secondo ritmi che ci restano ancora del tutto ignoti, di produrre di volta in volta flussi di esportazione. Dati ancora interessanti sull'esportazione di prodotti in lana si ritrovano ad esempio nel bilancio del commercio del 1771 ricostruito da G. M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli 1788, tomo II, p. 345. Ma si veda, piú in generale, M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali, I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 1167.

<sup>17</sup> De Rosa, *I cambi esteri* cit., p. 62 e Id., *Produzione e commercio dei vini nel Meridione nei secoli XVIII e XIX*, in «Annales Cisalpines d'histoire sociale», 1972, n. 3. Si vedano ora le utili osservazioni, relative alla seconda metà del Settecento, di G. B. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli, Parte prima*, a cura di F. Assante, 1981, pp. 49-50. Ma le ragioni profonde di tale declino sono ancora lontane dall'essere chiarite. Per l'impoverimento del ventaglio merceologico del commercio meridionale cfr. M. A. Visceglia, *Sistema feudale e mercato internazionale: la periferizzazione del paese*, in «Prospettive settanta», 1985, n. 1-2.

<sup>18</sup> Già nel 1687 testimonianze di contemporanei segnalavano per l'area pugliese, senz'altro quella dotata di maggiore specializzazione cerealicola del Mezzogiorno continentale, che «da molti anni a questa parte» le Puglie «non danno larghe esportazioni di grano servendo per il vitto quotidiano del Regno» (cfr. De Rosa, *I cambi esteri* cit., p. 61). Sul mercato granario e la politica annonaria nel Settecento, Marcy, *Mercato e società nel Regno di Napoli* cit.

<sup>19</sup> Braudel, *Civiltà e imperi* cit., vol. I, pp. 251-54.

a vantaggio delle agricolture settentrionali dell'Europa<sup>20</sup>. E anche in questo caso la nuova egemonia economica non si reggeva esclusivamente su un primato produttivo, ma si accompagnava ad una concreta superiorità commerciale. Già prima che la cosiddetta «rivoluzione agricola» inglese avesse modo di sollevare i limiti storici della produttività granaria, gli olandesi avevano ben avviato il commercio del grano polacco per redistribuirlo lungo i vari porti dell'Europa<sup>21</sup>.

È di fronte a tale quadro delle reali potenzialità commerciali del Regno, uscite così sensibilmente ridimensionate da un secolo di depressione, che appare in tutto il suo valore, quasi come un evento provvidenziale, il nuovo slancio assunto allora da un antico prodotto dell'esportazione meridionale: l'olio d'oliva. Concentrato in vaste aree specializzate, ma limitatamente alle coste della Puglia – Terra d'Otranto in primo luogo – e all'area calabrese – Calabria ultra in forme decisamente dominanti – l'ulivo divenne ben presto, nel corso del Settecento, il più importante protagonista del commercio meridionale<sup>22</sup>. Dalle 53 994 salme che il Regno esportava nel 1764 alla fine del secolo, nel 1794, si toccò la cifra di 102 634 salme: risultato di una crescita pressoché costante svoltasi lungo il trentennio<sup>23</sup>. Calcolato sull'anno di massima esportazione – poco meno di 129 000 salme nel 1771 – l'olio costituiva, secondo la testimonianza del Galanti, un terzo del valore di tutta l'esportazione del Regno. E un calcolo governativo, effettuato nel 1765, stabilì che la produzione olearia interna, per un periodo di dieci anni, era valutabile in circa 700 000 salme: di queste, 400 000 servivano al consumo interno, le restanti 300 000 guadagnavano le piazze internazionali. Dunque, un buon 40% dell'olio prodotto alimentava un flusso costante di esportazione. E di tale derrata si poteva dunque dire, come già i contemporanei più avvertiti avevano avuto modo di rilevare, che essa costituiva la più importante fonte di ricchezza del Regno. Ma al tempo stesso, in una forma ormai evidente e netta, essa veniva anche a costituire il più solido, oltre che il più specializzato, legame mercantile che il Mezzogiorno era riuscito a conservare con il resto del mondo<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I: *I caratteri originali*, Torino 1972, p. 200. Ma i limiti ambientali dell'agricoltura e soprattutto della granicoltura meridionale emergevano allora anche in rapporto alla crescita della popolazione, e dunque in relazione con l'inedito livello di consumo interno.

<sup>21</sup> Glamann, *La trasformazione del settore commerciale* cit., p. 252; e, per il «fatto nuovo» dei grani nordici in Italia attraverso Livorno, ai primi del Seicento, p. 261.

<sup>22</sup> Generale è l'ammissione dei contemporanei, e soprattutto dei grandi riformatori napoletani, dal Galanti al Palmieri. Si veda, essenzialmente, Chorley, *Oil, Silk* cit., pp. 20 sgg.; Placania, *Alle origini* cit., pp. 389-90. Larga parte, ovviamente, doveva avervi il contrabbando, fenomeno – com'è noto – di ardua misurazione. A proposito di quest'ultimo il Galanti ipotizzava, per tutte le merci in uscita, una percentuale di contrabbando fra il 20-30%, e fra il 15-20% per quelle in entrata (*Nuova descrizione* cit., tomo II, pp. 334, 377, 395).

<sup>23</sup> Chorley, *Oil, Silk* cit., p. 20.

<sup>24</sup> Per tutti i dati appena richiamati cfr. *ibid.*, pp. 20, 22, 60 e Visceglia, *Commercio e mercato* cit.

2. *Vocazioni agricole e rivoluzione industriale.*

L'esportazione dell'olio d'oliva, se si esclude la crisi degli anni venti, è destinata a durare e ad espandersi ulteriormente nel corso di tutto l'Ottocento. Anche se, come vedremo, lungo i decenni del secolo esso verrà affiancato sempre più decisamente da altri prodotti agrari, vino e agrumi in primo luogo, che insieme al «vecchio» grano correranno con alterna fortuna l'avventura dei mercati. E infatti le 19 119 tonnellate di olio esportate nel 1832 attraverso un *trend* quasi ininterrotto di crescita toccavano ormai, nel 1855, le 34 899 tonnellate<sup>1</sup>.

Tale espansione si andava peraltro svolgendo anche a dispetto della sempre più decisa concorrenza che ormai erano in grado di sostenere tanto i produttori delle campagne del Levante che i paesi dell'Europa mediterranea. E ciò in ragione non solo e non tanto della superiorità degli oli meridionali, ma grazie fondamentalmente a un fenomeno di più ampia e generale portata: la continua dilatazione dell'area dei mercati. Come già ebbe a ricordare un ben informato osservatore, il Bursotti, le crescenti dimensioni del commercio internazionale «offrono bene i modi da rifarci con usura contro la concorrenza altrui»<sup>2</sup>. Era un meccanismo destinato a funzionare anche in seguito, per il resto del secolo e nel corso del Novecento, e capace di sbloccare di volta in volta le crisi congiunturali in cui l'agricoltura meridionale si sarebbe venuta a incagliare. Di sicuro, è ad esso che si deve il fatto che la concorrenza fra i paesi del Mediterraneo, produttori di beni agricoli similari, non abbia avuto un carattere distruttivo o effetti di permanente depressione sulle economie dislocate in quella regione. Ma è anche grazie a questi crescenti spazi offerti dal mercato mondiale, che la vocazione agricola di tali paesi si è venuta più nettamente rafforzando e precisando quale articolazione della divisione internazionale del lavoro. Crescente esportazione dell'olio, dunque, e sicuramente crescente produzione.

Ma a che cosa serviva tanto olio, chi lo consumava con tanta voracità? Com'è noto, già nel Settecento, esso veniva fondamentalmente usato per scopi industriali. I saponifici di Marsiglia, destinati ad avere una po-

<sup>1</sup> Cfr. A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, in *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, Roma 1960, vol. X, tab. IV. Nel ventennio esaminato una vera e propria caduta dell'esportazione si ebbe solo nel 1853 con 9415 tonnellate. L'anno record fu il 1849, con 38 614 tonnellate, per un valore di 6 708 689 ducati (tab. V).

<sup>2</sup> G. Bursotti, *Biblioteca di commercio*, Napoli 1842, vol. II, p. 9. Era piuttosto l'aumento del consumo interno, notava l'autore, il fenomeno che effettivamente condizionava il volume delle esportazioni olearie. Ai suoi tempi esso assorbiva circa i 2/3 della produzione che era in netto aumento: circa 900 000 «cantaia» rispetto alle 674 652 del 1835, di cui allora si consumavano 502 942 cantaia (p. 4).

sizione di leader europeo nel settore, consumavano in gran quantità, e in misura crescente, oli d'oliva: in genere i piú scadenti, che vi confluivano dal Mezzogiorno, come dalle campagne meridionali francesi e dagli altri paesi mediterranei'. Non meno importante mercato, d'altra parte, costituivano da antica data le industrie tessili inglesi, che utilizzavano abbondantemente olio d'oliva nel processo di filatura dei panni: il cosiddetto «cloth oil», come veniva definito in alcune aree industriali<sup>4</sup>. Accanto, dunque, all'olio commestibile – per la cui produzione Bari acquistò ben presto, dai primi decenni dell'Ottocento, una evidente supremazia – questa massa di prodotto primario che usciva dalle campagne del Regno legava le proprie fortune commerciali all'espansione industriale dell'Europa e alla crescita dei suoi consumi interni. Era questo, in realtà, il modo specifico con cui l'economia prevalentemente agricola del Mezzogiorno d'Italia partecipava al processo di industrializzazione che fra Settecento e Ottocento investiva ormai con crescente intensità alcune aree regionali del Nord Europa. E l'olio d'oliva che entrava direttamente nel processo della produzione industriale, assume oggi ai nostri occhi perfino una particolare coloritura simbolica di questa partecipazione meridionale, tutta agricola, alle nuove dimensioni dello sviluppo.

È stato di recente osservato, in una delle piú aggiornate sintesi sul processo di industrializzazione in Europa, che uno dei segreti di quello svolgimento è racchiuso nei fattori di localizzazione, tempo e simultaneità<sup>5</sup>. L'industrializzazione non è stata un fenomeno di carattere nazionale, concentrato in un singolo paese, quanto piuttosto un processo che si è venuto realizzando entro dimensioni e per articolazioni «regionali», fortemente vincolato ai fattori di localizzazione. Né esso ha mai assunto forme ripetitive per cui, attraverso una serie di successioni piú o meno necessarie, i paesi non industrializzati hanno raggiunto

<sup>3</sup> Cfr. Romano, *Napoli* cit., p. 70; Chorley, *Oil, Silk* cit., p. 144. Anche Genova alla fine del Settecento acquistava dalla Puglia (che già tuttavia diversificava il suo prodotto e i suoi mercati) e dalla Calabria, gli oli peggiori per usi industriali. È di questo periodo – secondo la testimonianza di un contemporaneo – l'approccio diretto delle navi inglesi, lungo le coste della Calabria, con i commercianti locali. Veniva così aggirata l'intermediazione del porto di Messina. Cfr. U. de Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie province nel 1789*, Trani 1906, pp. 41, 119, 120.

<sup>4</sup> Per la tarda età moderna, cfr. De Devitiis, *Il commercio inglese* cit., p. 16, e per i primi del Novecento, soprattutto relativamente alle zone industriali del Yorkshire e del Lancashire, Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Il commercio dell'olio d'oliva all'estero*, parte I: *Europa*, Roma 1912, p. 106. Per la fase successiva all'età napoleonica, I. A. Glazier e V. Bandera, *Terms of Trade between South Italy and the United Kingdom (1817-1869)*, in «The Journal of European Economic History», 1972.

<sup>5</sup> S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984, p. 84. Si veda la discussione suscitata in Italia dopo l'uscita dell'edizione originale, in «Passato e Presente», 1982, n. 2.

i primi arrivati. Il processo è stato, caso mai, sincronico, si è andato svolgendo secondo scansioni che collegavano simultaneamente diverse aree.

Non compete, ovviamente, a chi scrive di entrare nel merito di una simile impostazione per verificarne la fondatezza sugli svolgimenti storici effettivi dell'industrializzazione. Ciò che di essa merita ad ogni modo di essere valorizzato è l'invito indiretto, che pur contiene, a considerare il processo di crescita economica dell'Europa contemporanea, come un fatto sostanzialmente unitario e contestuale, benché localizzato per aree e regioni. Impostazione che per lo meno ci aiuta a ricordare la dimensione di circolarità dei fenomeni allora in corso: se la crescita dell'industria europea costituiva la forza trainante che alimentava la domanda di beni primari, le economie che vi rispondevano non potevano non esaltare ed accentuare le proprie vocazioni e tradizioni produttive, specializzare più nettamente la propria collocazione nel mercato internazionale. E per l'appunto intere aree regionali del Mezzogiorno, nella stessa fase storica in cui altre regioni del Nord d'Europa si industrializzavano, si andavano configurando come poli di agricolture specializzate<sup>6</sup>.

Gli svolgimenti della rivoluzione industriale in Europa, dunque, riconfermavano e fornivano nuovo alimento alle vocazioni agricole secolari dei ceti produttivi del Mezzogiorno. Orbene: era, tale dato, il prodotto spontaneo e necessario della continuità storica? Nasceva dal ruolo, immodificabile come il destino, che il Mezzogiorno era venuto precocemente assumendo sin dal tardo Medioevo? Niente affatto. La specializzazione agricola del Mezzogiorno nella tarda età moderna e nei decenni successivi non era un semplice retaggio secolare. Essa costituiva anche il frutto di scelte in parte obbligate, in parte «consigliate» da calcoli interni di convenienza economica. Ma la sua continuità si alimentava di condizionamenti esterni anch'essi di lunga data, che ora si venivano ulteriormente rafforzando. Non mancano infatti gli episodi

<sup>6</sup> Si leggano a tal proposito le considerazioni che a metà Ottocento svolgeva un contemporaneo per una provincia, quella di Reggio, a forte specializzazione arboricola: «Manifatture, non ve ne sono nel senso di opifici o fabbriche. Né vi potranno attecchire nelle attuali sue condizioni, nelle quali la scarsità de' capitali non che della popolazione, fa desiderare migliori svolgimenti a' progressi dell'agricoltura stessa e delle sue industrie agricole [...] Egli è vero che la mancanza de' centri di consumo, fuori della cerchia della coltura de' campi, lascia questa in assai meschino stato. Ma la grande via del commercio esterno nelle attuali tendenze al libero scambio, ed il cabotaggio stesso di botto elevatosi a più grande scala, son bastevole appoggio e molla a' nostri mezzi produttori di ricchezza dalla parte agricola. Elevare il valore delle terre granifere... perfezionare la industria olearia, vinicola, pomologica, cotoniera, delle essenze [...] saran progressi, quantunque lenti, certi e senza rischi, i quali suppliranno in gran parte alla mancanza delle lusinghe delle industrie manifatturiere» (G. Pasquale, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della prima Calabria ulteriore*, in «Atti del Regio Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli», 1863, tomo XI, p. 214).

capaci di far scorgere, dietro il carattere spontaneo della vocazione agricola meridionale, anche la faccia imposta di quella collocazione: emergente ogni qualvolta indirizzi e interessi nuovi sul terreno economico producevano la volontà di forzare i confini delle antiche vocazioni e tradizioni. Già a metà del secolo XVII, di fronte alla ventilata decisione del governo di Napoli di sbarrare l'ingresso ai panni inglesi, i rappresentanti di Londra opposero, con brutale franchezza, l'argomento che tale scelta avrebbe comportato, per il Regno, la perdita dei mercati inglesi dell'olio e della seta. Prodotti la cui importazione, secondo il parere delle autorità britanniche, risultava conveniente solo se si dava contestualmente la possibilità di esportare i panni di lana a Napoli<sup>7</sup>. Diversa nella forma, ma quanto mai analoga nella sostanza, fu la replica posta in atto dagli inglesi a metà Settecento. Di fronte ai tentativi di Carlo di Borbone di dar vita nel Regno a forme nuove e autonome di attività industriali – grazie all'aiuto anche di tecnici e operai chiamati da Venezia, Firenze e dalla Francia – dalla Gran Bretagna venne un'aperta guerra dei prezzi che mise fuori gioco le potenziali concorrenti<sup>8</sup>. E d'altra parte per tutto il Settecento, come per parte dell'Ottocento, gli inglesi in primo luogo, ma in certa misura anche i francesi, vigilarono con attenzione i movimenti economici del Regno, badando a che questo non valicasse gli ambiti che gli assegnavano gli equilibri allora dominanti: quello, per l'appunto, di produttore di materie prime agricole<sup>9</sup>.

Un paese dunque, sostanzialmente in ostaggio? Un'economia in mano straniera e perciò diretta da logiche esterne? Non è questa l'immagine che si vuol qui suggerire. Gli episodi appena richiamati non sono che i segnali politici emersi, frizioni congiunturali che illuminano d'un colpo le gerarchie reali, spaziali ed economiche: di solito operanti, in maniera invisibile, nei meccanismi «spontanei» dello svolgimento sociale. Costituiscono il disvelamento di quell'«enorme apparato di forza latente» – per usare una espressione di Wallerstein – che solo occasio-

<sup>7</sup> È quanto fece notare il console Francis Brown al segretario di Stato nel 1663. Cfr. De Divitiis, *Il commercio inglese* cit., p. 19. Vent'anni più tardi, ad una analoga minaccia da parte napoletana, il console Davis faceva notare al vicerè che «in tanto l'Inghilterra si serve degli oli del Regno, o altre robbe in quanto che manda, e immette mercanzie, e quelle smaltisce e non fa tornare vacanti le loro navi, mentre queste Navi Inglesi vanno per tutto il mondo», avendo così la possibilità di rifornirsi di olio dalla Spagna, dal Portogallo, da Genova, dalla Turchia e dagli altri centri mediterranei in cui l'interscambio risultava altrettanto conveniente quanto quello con Napoli (*ibid.*, pp. 19-20). Sui vincoli tecnici ed economici dell'interscambio commerciale in età moderna, Braudel, *I giochi dello scambio* cit., pp. 127-28.

<sup>8</sup> Romano, *Il commercio franco-napoletano* cit., p. 92.

<sup>9</sup> Macry, *Mercato e società* cit., pp. 481-82. Su questi aspetti si veda inoltre F. Sirugo, *La «rivoluzione commerciale»*. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento Italiano, in «Studi storici», 1961, n. 2; A. Lepre, *Sui rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento*, ivi, 1969, n. 3. Un quadro d'insieme del Sud in questa fase, in G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, Bari 1970.

nalmente ha necessità di uscire allo scoperto<sup>10</sup>. E infine ci suggeriscono, ove ce ne fosse ancora bisogno, che gli spazi di mercato non costituiscono zone neutre, aree libere per qualunque incursione, ma incarnano campi di forza, strutturati secondo rapporti di dominio.

I casi appena richiamati, d'altro canto, avrebbero potuto assumere, ancora a metà Settecento, un significato meno decisivo per il destino del Regno se questo avesse avuto, negli uomini di governo e nel ceto imprenditoriale, un blocco dirigente piú omogeneo, piú consapevole e deciso nelle linee da perseguire<sup>11</sup>. Eppure, non si può neanche dimenticare che il compito a cui quegli uomini erano chiamati era tutt'altro che semplice. «Il vero si è, – ricordava un contemporaneo già a metà Settecento, – che l'Industria della *seta* prevale nella China, quella delle *lane* nella *Gran Bretagna*; e quella delle *tele* nelle *Fiandre*, e nella *Germania*»<sup>12</sup>.

La divisione internazionale del lavoro, o forse, per meglio dire, il campo delle specializzazioni regionali a livello mondiale, era dunque alquanto avanzato: sebbene, ancora allora, non del tutto definito, e risultato piú di consolidate tradizioni produttive che non delle nuove economie di scala della rivoluzione industriale. Vero è, tuttavia, che in assenza di una spinta interna da parte del Regno, capace di forzare e vincere i vincoli obiettivi di quell'assetto ancora in formazione, i meccanismi spontanei di svolgimento della vita economica erano destinati ad avere il sopravvento. E così, di fatto, agli stimoli crescenti che provenivano dai settori industriali europei, il Mezzogiorno finiva col rispondere, sempre piú marcatamente, con iniziative economiche fondate sull'agricoltura. Anche le materie prime che potevano teoricamente alimentare le manifatture interne entravano sempre piú decisamente nel paniere dei prodotti d'esportazione destinati all'industria estera<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> *Il capitalismo storico*, Torino 1985, p. 22.

<sup>11</sup> Con giusta prudenza Pasquale Villani (*Note sullo sviluppo economico cit.*) ha individuato negli anni di congiuntura a metà Settecento la fase in cui il Regno – uscito precocemente da decenni di stagnazione – avrebbe forse potuto forzare i vincoli economici allora dominanti e intraprendere una propria strada di crescita economica. Di certo, a quell'epoca, i «giochi» nella divisione internazionale del lavoro non erano completamente fatti, ma, senza dubbio, piú elevato e piú forte profilo che altrove avrebbe dovuto assumere l'iniziativa statale: per vincere un forte passato e per inserirsi in un gioco in cui gli attori principali avevano già, sugli altri, non pochi vantaggi potenziali e di fatto.

<sup>12</sup> Fortunato, *Riflessioni intorno al commercio cit.*, p. 117.

<sup>13</sup> Come già denunciava il Fortunato, *ibid.*, p. 112. Sulla completa dipendenza del Regno dai prodotti industriali stranieri in questa fase insiste anche il Bianchini, *Storia delle finanze cit.*, pp. 445-47; Jannucci, *Economia del commercio cit.*, *Parte prima*, pp. 60-63. Ciò non faceva peraltro che confermare una tendenza plurisecolare dei rapporti commerciali che il Trasselli ha sottolineato per la Sicilia, ma che aveva dimensioni piú generali: «nessun forestiero prende iniziative produttive, nessuno "incentiva" le produzioni locali, tutti hanno interesse ad esportare materie grezze od appena alla prima fase dell'elaborazione (vedi la seta) per importare, forse con una forma d'imposizione, manufatti dei loro paesi d'origine o, tutt'al piú, altri prodotti acquistati altrove in cambio di manufatti» (*Mercanti forestieri cit.*, p. 175). Si veda ora De Divitiis, *Il Mediterraneo nel XVII secolo cit.*, p. 128.

Sicché, non appare sospettabile di alcuna forzatura quanto semplicemente constatava il Bursotti, che a metà Ottocento vedeva l'iniziativa commerciale napoletana limitata alle «esportazioni interamente di *prodotti naturali*»<sup>14</sup>. E d'altronde, l'esame in sede storica delle voci merceologiche che componevano la struttura dell'esportazione dal Regno, mostra assai chiaramente la sua ristrettezza e i suoi fondamentali caratteri agricoli: un piccolissimo gruppo di prodotti (olio d'oliva, seta greggia e lavorata, grano, liquirizia, robbia, canapa e lana) coprivano in media nell'ultimo quarto del secolo prima dell'unità il 75% del valore totale delle esportazioni<sup>15</sup>.

Il Mezzogiorno d'Italia non aveva dunque mercati esteri tenuti con prodotti industriali né specifiche produzioni manifatturiere in grado di raggiungere lontane piazze commerciali. Potrebbe apparire una constatazione perfino banale: ma forse è racchiusa in essa una delle chiavi interpretative fondamentali per comprendere il corso storico del Mezzogiorno contemporaneo. E di sicuro tale dato mostra la radicale diversità della situazione meridionale dagli ambiti economici europei in cui per tempo si è venuto svolgendo il processo di industrializzazione. Una diversità non tanto di strutture produttive – che oggi appare meno precoce e anticipata di un tempo – quanto di specializzazioni produttive, e soprattutto di ampiezza e qualità di mercati disponibili, e di forza imprenditoriale e politica per il loro controllo. E non a caso il legame con mercati di lunga distanza appare oggi come una delle connotazioni fondamentali non solo delle aree protagoniste del processo di industrializzazione, ma anche delle forme più significative di protoindustria<sup>16</sup>. Che il Mezzogiorno, infine, vincolato a dimensioni assai ristrette di mercato interno, avesse più vitalmente bisogno di sbocchi esterni al suo ambito regionale – e fosse per ciò stesso più rigidamente dipendente dai mercati esteri – è affermazione che non ha bisogno di essere dimostrata.

<sup>14</sup> *Biblioteca di commercio* cit., vol. II, p. 179.

<sup>15</sup> Graziani, *Il commercio estero* cit., p. 27. Per il rapporto con un paese per eccellenza esportatore di prodotti industriali, l'Inghilterra, cfr. Glazier-Bandera, *Terms of Trade* cit., pp. 16-17.

<sup>16</sup> Cfr. F. F. Mendels, *Proto-Industrialization: the First Phase of the Industrialization Process*, in «*Journal of Economic History*», 1972, n. 1; Pollard, *La conquista pacifica* cit., p. 113. Sul ruolo del mercato estero, ma anche interno, nella rivoluzione industriale inglese, cfr. essenzialmente, E. J. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'impero*, trad. it. Torino 1972, pp. 21-25, 37. È questo, mi pare, un aspetto importante che ancora una volta limitava gli effetti della bilancia commerciale napoletana, anche quando essa era in attivo: fenomeno già segnalato da Galasso, Romano, De Devitiis, Glazier-Bandera, ecc.

### 3. Napoli e dintorni.

Il dato di fondo appena rilevato ci consente forse oggi di aggiungere qualche sfumatura e accento nuovi a una ricca letteratura che ha indagato le strutture produttive del Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento. E in effetti, l'attenzione insistita sui problemi del mercato offre l'opportunità di esaminare sotto nuova luce anche vecchi e molto dibattuti problemi. Benché non sia questa la sede per animare nuove controversie, non par dubbio, ad esempio, che anche l'antica polemica sui caratteri parassitari di Napoli possa oggi essere collocata entro una più realistica valutazione economica. Si è già potuto osservare, a proposito dei rapporti commerciali fra il Regno e l'Inghilterra nel secolo XVII, quanto la domanda estera di prodotti meridionali fosse condizionata dalla capacità del Mezzogiorno di offrire un grande centro di consumo per le merci d'importazione. La presenza del grande emporio di Napoli, che ridistribuiva all'interno delle province gli articoli provenienti dall'estero, rendeva economicamente possibile (oltre che, ovviamente, conveniente) l'approdo di navi inglesi o olandesi per caricare olio e seta destinati ai mercati europei<sup>1</sup>. È dubbio che per i secoli dell'età moderna, senza la presenza di quel grande mercato urbano, il Regno avrebbe potuto guadagnare più vasti sbocchi ai suoi prodotti interni. Con molta probabilità la stagnazione agraria di quella regione della penisola sarebbe stata più profonda e più lunga. Tanto più che i circuiti del commercio internazionale avevano già da tempo creato le poste e gli avamposti delle rotte mercantili: e perfino il Levante produttore di derrate agricole similari e in concorrenza con quelle meridionali aveva le sue grandi città e i suoi empori<sup>2</sup>.

Era per l'appunto l'essere Napoli luogo urbano di consumo a costituire dal punto di vista strettamente economico, uno dei caratteri della sua «modernità». Si deve alla sua costante domanda di prodotti agricoli se estese aree della campagna meridionale, dalla Terra di Lavoro al Salernitano all'Agro Nocerino Sarnese, riuscivano ad esprimere, già nel

<sup>1</sup> Su questo ruolo funzionale svolto dalla capitale si è soffermato Romano, *Napoli* cit., p. 25. Ma esso rimaneva ancora immutato un buon decennio dopo l'unificazione nazionale. Cfr. *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Salerno al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio sovra la statistica e l'andamento delle industrie e del commercio della provincia negli anni 1872 e 1873*, Salerno 1875, pp. 41-42. Sulla funzionalità di Napoli per il commercio internazionale G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978, p. 63.

<sup>2</sup> Soprattutto Costantinopoli e Il Cairo: cfr. Glamann, *La trasformazione del settore* cit., p. 243. Su tali empori del Levante e soprattutto sul ruolo del «Gran Cairo» cfr. le testimonianze del Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli* cit., *Parte quinta*, pp. 1179-92.

tardo Settecento, forme relativamente avanzate di agricoltura<sup>3</sup>. Le aree piú interne e piú lontane da quel mercato, in genere, ristagnavano. Non possono certo sfuggire i caratteri particolari di questa domanda e i suoi stessi limiti, legati tanto alla composizione feudale dei ceti che consumavano quanto al basso livello di vita degli strati popolari<sup>4</sup>. Ma sono, caso mai, i limiti di questa capacità di consumo, e in certa misura, il grado di remunerazione dei prodotti consumati, il vero problema; non l'esistenza di una capacità di consumo in quanto tale. È frutto di un atteggiamento moralistico confondere la propensione al consumo, anche vistosa, dei ceti alti cittadini e la loro scarsa vocazione al rischio economico e all'intrapresa capitalistica. Benché nel nostro caso i due aspetti fossero sicuramente il frutto di un medesimo orizzonte culturale e di un atteggiamento psicologico affine sotto l'aspetto economico, essi rimangono due fenomeni ben distinti. L'attitudine al consumo non necessariamente portava con sé la conseguenza di uno scarso interesse per l'iniziativa economica innovativa. Sotto il cielo di Napoli potevano ben aversi grassi divoratori dei piú svariati prodotti e beni, che fossero al tempo stesso tenaci e abili capitalisti. Se la coincidenza non si verificava, come non si verificò, questo non dipendeva certo dalla propensione al consumo, ma da altre ragioni. Lo stesso drenaggio di risorse effettuato dallo Stato napoletano ai danni delle province – su cui ha insistito tanta letteratura, ma che non era certo fenomeno esclusivo del Napoletano – avrebbe potuto assumere un piú contenuto rilievo per le possibilità di sviluppo del Regno, se questo avesse posseduto un piú ampio ventaglio di iniziative economiche. Sotto tale riguardo, in realtà, Napoli non svolgeva un ruolo granché diverso da quello che fra Settecento e Ottocento giocavano in Europa città come Londra, Dublino ed Edimburgo o, all'interno del Continente, Parigi, Berlino, Vienna e Pietroburgo: capitali che concentravano una piú o meno alta capacità di con-

<sup>3</sup> Cfr. N. Columella Onorati, *Delle cose rustiche. Ovvero dell'agricoltura teorica [...]*, Napoli 1804 (2ª ed. accresciuta e migliorata dall'autore), vol. III, pp. 129, 133, 138-39. Anche l'ipotesi di una piú equilibrata crescita dei centri intermedi del Mezzogiorno, ove non avesse agito la funzione centripeta di Napoli, non è formulabile in astratto: senza cioè tener conto del peso condizionante del mercato internazionale, del ruolo sostitutivo che avrebbero a maggior ragione giocato i mercanti stranieri nella regione. Valga per tutti l'esempio di Gioia, in Calabria. Centro olivicolo di prim'ordine per oltre due secoli, indipendente da Napoli, ma controllato dai mercanti forestieri, non è mai riuscito ad essere piú che un modesto paese. Per l'analogo destino di Gallipoli (ma qui con responsabilità anche napoletane) cfr. Salvemini, *Quadri territoriali e mercato internazionale* cit.

<sup>4</sup> Ma ricchi e poverissimi popolavano anche Amsterdam, quando questa era il centro commerciale del mondo (Braudel, *I tempi del mondo* cit., p. 147). Ciò che faceva la differenza, evidentemente, era la forza dinamica ed espansiva della «ricchezza» olandese. Sui caratteri particolari della miseria napoletana si vedano le osservazioni di Galasso, *Intervista* cit., pp. 64-65 e *passim*.

sumo, e fungevano da sbocco e da stimolo alle agricolture circostanti e alle industrie rurali<sup>5</sup>.

Anche per il resto dell'Europa, il modello dominante nel corso dell'età moderna si è espresso nella gerarchia di un ristretto settore dinamico, commerciale-industriale, circondato da una vasta area di agricolture stagnanti, che assumevano vivacità imprenditoriale nelle aree vicine ai centri urbani<sup>6</sup>. E sono state per l'appunto le città maggiori, capaci di risucchiare popolazione dalle campagne e di concentrare al proprio interno attività economiche non agricole, a mettere in moto un processo circolare e cumulativo di crescita dell'agricoltura e di reciproco potenziamento<sup>7</sup>. E non si creda che i rapporti tra mercanti e produttori agricoli si siano svolti qui in condizioni di idillio. Le città sono venute crescendo a spese delle campagne, incidendo profondamente sul loro surplus agricolo. Perfino Londra, centro motore dell'economia inglese in questa fase, non sfuggiva a tali caratteri di grande divoratrice a cui tutto si subordinava. Nel 1724, ricordava Daniel De Foe, appariva evidente la «general dependence of the whole country upon the city of London – for the consumption of its produce»<sup>8</sup>. E un pugno di uomini, una quindicina di mercanti, aveva in mano l'intero commercio granario inglese<sup>9</sup>. Ma ciò che in realtà faceva la differenza fondamentale di Londra, in tale meccanismo di propulsione sulle economie agricole, era la dimensione della ricchezza e la sua qualità. Fino a metà Ottocento non erano tanto le industrie urbane a caratterizzare Londra. La sua grandezza era in primissimo luogo fondata sulle attività del suo porto: avamposto di una economia commerciale che aveva l'intero mondo come scenario. E nel Settecento, ben un quarto della popolazione cittadina dipendeva direttamente dall'impiego nell'attività mercantile e portuale<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Pollard, *La conquista* cit., pp. 21 e 111. Su questo elemento di affinità di Napoli con i grandi centri europei già Romano, *Napoli* cit., p. 46.

<sup>6</sup> Glamann, *La trasformazione del settore* cit., p. 220.

<sup>7</sup> R. Peet, *Influences of the British Market on agriculture and related economic development in Europe before 1860*, in «Transaction and Papers of the Institute of British Geographers», LVI, 1972. Sul ruolo dei centri urbani nel processo di commercializzazione dei prodotti agricoli secondo precisi vincoli spaziali, Id., *The spatial expansion of commercial agriculture in the nineteenth century: a von Thunen interpretation*, in «Economic Geography», 1969, n. 4.

<sup>8</sup> Citato in F. J. Fischer, *The development of London food market (1540-1640)*, in «The Economic History Review», 1934, n. 1, p. 51. L'articolo è esemplare per l'analisi dei meccanismi che il consumo urbano mise in atto nelle campagne inglesi, promuovendone una radicale trasformazione.

<sup>9</sup> Braudel, *I tempi del mondo* cit., p. 376.

<sup>10</sup> E. A. Wrigley, *A simple model of London's importance in changing english society and economy (1650-1750)*, in «Past and Present», 1967, n. 37. Fondamentale, fra l'altro, in questo articolo, l'esame del rapporto fra i bisogni di fuoco domestico dei londinesi, l'espansione dell'attività carbonifera e i relativi meccanismi della rivoluzione industriale. Su Londra come «city of Workshop» di prodotti prevalentemente alimentari sin oltre la metà dell'Ottocento, cfr. ora L. D. Schwarz, *The Standard of Living in the Long Run: London 1700-1860*, in «The Economic History Review», 1985, n. 1.

In realtà, il vero e più grande limite di Napoli – al di là della debolezza complessiva del Regno – era costituito dall'ambito invero modesto dei mercati internazionali che essa riusciva a controllare per propria iniziativa. Da tale condizione discendeva, come naturale conseguenza, il ristretto volume di ricchezza autonomamente prodotta e l'esilità anche numerica del suo ceto mercantile. Ancora nel 1844 gli addetti ad attività commerciali, nella città di Napoli, non superavano l'esigua cifra di circa 300 unità, meno dello 0,07% dell'intera popolazione, che allora contava oltre 400 000 abitanti<sup>11</sup>. E questi stessi, pochi mercanti, arrivati alquanto tardi a ritagliarsi un piccolo spazio in quel commercio del Regno che era stato svolto sino ad allora – e in parte cospicua continuava ad esserlo – da commercianti e agenti stranieri, non seppero e non vollero indirizzare i loro non disprezzabili profitti in attività economiche produttive ed espansive. La speculazione commerciale, all'ombra delle non rischiose opportunità offerte dallo Stato e dalle sue istituzioni annonarie e fiscali, fu la via maestra che costoro sostanzialmente perseguirono: ambito troppo ricco di convenienze e sicurezze perché venisse abbandonato per più rischiose avventure<sup>12</sup>. I caratteri di questa ristretta e modesta borghesia commerciale, tuttavia, non si comprendono al di fuori della collocazione del Regno nel mercato internazionale. E bene ha fatto Davis a non smarrire tale nesso<sup>13</sup>. Ma è proprio la consapevolezza degli scarsi spazi di mercato su cui il Regno poteva contare a dover indurre maggiore prudenza nella valutazione delle iniziative di industrializzazione promosse direttamente dallo Stato borbonico nella prima metà dell'Ottocento. In mezzo ai grandi dell'industrializzazione europea che occupavano stabilmente i mercati era davvero difficile a napoletani e meridionali dar vita a produzioni industriali capaci di far concorrenza sulle grandi piazze estere. Nessuna industria era mai possibile a Napoli che non potesse contare su un lungo e problematico sfruttamento del mercato interno, e dunque sulla diretta protezione statale. Le debolezze dell'industria napoletana alla vigilia dell'unità, illustrate da diversi studi, sono anche il frutto di questa ben più ampia realtà. E il volerne confermata la fragilità, alla luce della cattiva

<sup>11</sup> J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico (1815-1860)*, Bari 1979, p. 23. Ma qui l'autore si limita a considerare le sole figure imprenditoriali: gli addetti superavano ampiamente il migliaio. Il commercio estero procapite del Regno di Napoli nell'anno 1858 – secondo stime del tempo, da assumersi con prudenza – era fra i più bassi d'Europa: 6,52 ducati per abitante, contro i 31,70 della Toscana o i 40,13 degli Stati Sardi; per passare ai dati incomparabili di Inghilterra e colonie con 71,18, Paesi Bassi e colonie con 139,78, città anseatiche 1492 (cfr. la tabella completa in Graziani, *Il commercio estero* cit., p. 24).

<sup>12</sup> Fondamentale al riguardo, Davis, *Società e imprenditori* cit., pp. 39, 213-14 e *passim*.

<sup>13</sup> *Ibid.*; e già per il Settecento Macry, *Mercato e società* cit., che si interroga sulle reali possibilità alternative della politica economica governativa (p. 437).

prova che esse fecero in un libero mercato, all'indomani dell'unità, non costituisce spesso un esercizio concettualmente corretto<sup>14</sup>. Quella cattiva prova oggi dice forse più cose sulla erroneità della politica doganale dello Stato unitario che non sull'inevitabilità di quell'esito.

#### 4. *Un prevedibile scenario novecentesco.*

È pur vero che la limitata partecipazione attiva del Regno al commercio internazionale non può dare interamente conto dei particolari svolgimenti economici che l'hanno lungamente caratterizzato all'interno. I modi e le possibilità stesse di risposta che le economie locali hanno fornito alle sollecitazioni della domanda esterna illuminano per un verso le ragioni di quella limitatezza, e per un altro illustrano anche i caratteri tutti peculiari dei processi di trasformazione che di conseguenza ne derivavano. Ora, si è già visto che le sollecitazioni del mercato internazionale (e le capacità di risposta delle economie meridionali) si limitavano pressoché esclusivamente ai prodotti agricoli. Ma entro tale quadro, nei confini di questa particolare zona tenuta dal Mezzogiorno nella divisione internazionale del lavoro, quali erano le forze di sviluppo, le dinamiche innovative che le pressioni esterne riuscivano ad attivare nei diversi settori? È questa forse, una delle domande fondamentali che occorre oggi porsi per approntare nuovi strumenti d'analisi per la storia materiale del Mezzogiorno contemporaneo. Una storia capace di concepire questa regione come frammento e anello di un più ampio universo di economie, e, al tempo stesso, luogo originale di vocazioni locali e di relativa autonomia produttiva.

È evidente che l'insieme di tali problemi travalica ampiamente i compiti e le possibilità di queste note. E d'altra parte a rendere più arduo oggi un tentativo di sintesi contribuisce non poco lo stato degli studi sull'argomento. Infine, la fase storica che va dall'unità d'Italia ai primi decenni del Novecento pone non pochi problemi di indagine analitica: sia relativamente alla misurazione quantitativa dei flussi dell'esportazione meridionale, che per gli elementi di novità costituiti dalla

<sup>14</sup> Nuoce oggi ad esempio all'importante lavoro di Davis un tono da «valle di lacrime» in cui ogni fenomeno economico preso in esame sembra sprofondare. Persino realtà come l'industria meccanica, tessile, cantieristica (che pochissime altre città italiane potevano annoverare a quell'epoca) sono oggetto di valutazioni pessimistiche, in cui appare evidente il determinismo a posteriori di chi guarda ad essi da *ciò che è avvenuto poi*. Cogliere i limiti di fondo di quel mondo industriale – sia pure secondo discutibili parametri manchesteriani – è giusto e utile: ma insistervi equivale a liberare di troppe responsabilità i tempi, gli uomini e le politiche che sul successivo declino di Napoli hanno avuto non poco peso.

collocazione del Mezzogiorno nella nuova dimensione statale unitaria<sup>1</sup>.

Tuttavia, chi voglia tentare, sia pure in via di prima approssimazione, di delineare i meccanismi attivati dal mercato internazionale nelle economie del Mezzogiorno, deve necessariamente porre sotto esame i singoli settori produttivi, nel tentativo di misurare modalità e ritmi di crescita che venivano ad animarli. Ed è di fronte ad un tale compito che appare evidente la necessità di mettere in uso categorie molteplici di indagine, in grado di penetrare ambiti e realtà diverse che entrano in gioco, in maniera complessa, e decidono insieme il corso storico. Mentre è nell'ambito di tali esigenze che si pone il problema di stabilire, di volta in volta, la difficile linea di confine fra la determinazione esterna del mercato e le capacità autoctone di iniziativa autonoma.

Per quanto riguarda il settore granario, ad esempio, un'ampia letteratura ha messo in luce come per un verso l'istituto del «contratto alla voce», per altro verso la politica annonaria dello Stato e la pratica monopolistica dei mercanti napoletani, abbiano giocato un ruolo rilevante nel mantenere basso il livello dei prezzi. E non vi è certo dubbio sul fatto che tali istituzioni e pratiche mercantili abbiano limitato le possibilità di accumulazione agraria delle forze produttive delle campagne<sup>2</sup>. Esse tuttavia appaiono insufficienti a spiegare da sole la lunga stagnazione produttiva e tecnica che ha contrassegnato la cerealicoltura meridionale sino ai primi decenni del Novecento. I bassi prezzi in verità, non solo comprimevano la soglia dell'accumulazione, ma inibivano in parte, presso i ceti produttori, la ricerca di una più elevata produttività. Com'è noto, i vincoli imposti dal sistema viario interno, i costi elevati e talora proibitivi dei trasporti facevano propendere i cerealicoltori a puntare più sull'attesa dei prezzi remunerativi che non sullo sforzo e l'investimento per l'incremento delle rese il cui risultato immediato si traduceva nell'immissione esuberante di grano nei mercati locali con l'esito scoraggiante di deprimere ulteriormente i prezzi<sup>3</sup>. Senza conta-

<sup>1</sup> Per i mutamenti nei criteri di misurazione doganale intervenuti nella capitale dell'ex Regno all'indomani dell'unità cfr. *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli sopra la statistica ed il movimento commerciale ed industriale del proprio distretto nell'anno 1864*, Napoli 1865.

Relativamente alla difficoltà di misurazione statistica cfr. G. Federico, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, in «Società e storia», 1979, n. 5.

<sup>2</sup> Cfr., per il Settecento, Chorley, *Oil, Silk* cit.; Macry, *Mercato e società* cit.; e per l'Ottocento Davis, *Società e imprenditori* cit. Ma sulla troppo netta separazione operata in quest'ultimo saggio fra settori agricoli e settori commerciali cfr. le giuste osservazioni di G. Civile, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità*, in «Società e storia», 1980, n. 9. Su una più positiva valutazione del contratto alla voce a fini di sostegno creditizio – che ha autorevoli precedenti settecenteschi, soprattutto in Ferdinando Galiani – limitatamente alla Capitanata della seconda metà del Settecento, cfr. E. Cerrito, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984, pp. 198-99.

<sup>3</sup> Il fenomeno fu denunciato lucidamente da C. Afan de Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, Napoli 1833,

re che all'interno delle aree cerealicole la concorrenza internazionale, molto piú precoce di quanto normalmente non si creda, produceva, anche per le ragioni appena richiamate, scarsi effetti di stimolo all'innovazione<sup>4</sup>. In effetti, tanto lo sforzo di una riduzione pura e semplice dei costi per unità di prodotto – che fu la via imboccata dai granicoltori meridionali alla fine dell'Ottocento –, quanto la ricerca di una piú elevata produttività generale, non furono a lungo a portata di mano dei produttori. O, quanto meno, non rivestirono caratteri di convenienza tali da far abbandonare con celerità i vecchi assetti produttivi. Vi si opponevano infatti – e in parte vi si opposero in tante aree fin dentro il secolo xx – non solo i rapporti sociali che dominavano quel settore, ma altresí i vincoli tecnici, climatici, le condizioni ambientali delle terre di pianura, i caratteri degli insediamenti demografici e dell'organizzazione fondiaria<sup>5</sup>. Né piú capace di accogliere le pressioni del mercato e di tradurle in vettori di innovazione tecnica e di trasformazione sociale, appariva il settore che di gran lunga, come s'è visto, era il piú proiettato verso gli sbocchi dell'esportazione: l'olivicoltura. A lungo delimitata, nelle sue forme specializzate, in alcune aree regionali, la coltura aveva sicuramente conosciuto per quasi tutto l'Ottocento una continua espansione<sup>6</sup>. Ma essa appariva incastonata in tali e tanti vincoli materiali e sociali da rendere arduo e comunque sempre molto ri-

I, p. 219, II, pp. 409 sgg.; Davis, *Società e imprenditori* cit., p. 9. Per la Calabria postunitaria, P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi*, in *La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanca, Torino 1985, pp. 136-37. Per una rassegna di lungo periodo sulle strozzature anche istituzionali della viabilità interna cfr. L. De Rosa, *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, in «Rassegna economica», 1982, n. 3.

<sup>4</sup> Sulla concorrenza esercitata dal grano proveniente da Odessa nei primi anni venti dell'Ottocento, in un mercato granario di prim'ordine come quello siciliano, cfr., Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983, p. 1. Nel 1864 l'immissione di grano proveniente «dal Levante», attraverso il porto di Napoli, aveva superato i 2 milioni di ettolitri venendo a costituire poco meno di 1/3 del valore complessivo delle importazioni dell'intero anno (*Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli* cit., p. 30) ma sul completo rivoluzionamento della geografia mondiale dei paesi produttori di grano, già ai primi del Novecento, cfr. International Institute of Agriculture, *World trade in agricultural products. Its growth, its crisis, and the new trade policies*, a cura di L. B. Bacon e F. C. Schloemer, Rome 1940, pp. 32 sgg.

<sup>5</sup> Un tentativo di esame regionale dei «meccanismi dell'economia rurale» è in Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 183 sgg. Sulla maggiore convenienza – a fine Ottocento – degli agricoltori meridionali ad investire in colture legnose piú che in grano, cfr. O. Bordiga, *Il commercio dei cereali; le vicende dei loro prezzi ed il costo di produzione del frumento*, Napoli 1898, p. 64.

<sup>6</sup> Com'è noto, i dati statistici di tale crescita sono poco affidabili, allo stato attuale, per buona parte del secolo XIX. Si vedano, ad ogni modo, a titolo indicativo le stime esibite da L. Franciosa, *L'olivo nell'economia italiana*, Roma 1940. A partire dagli inizi degli anni ottanta dell'Ottocento diventa tuttavia sensibile il calo delle esportazioni, cui corrisponde di sicuro una flessione produttiva (cfr. Federico, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura* cit.). Il fenomeno si riconnetteva alla diffusione di malattie parassitarie dell'olivo, alla concorrenza dei succedanei dell'olio, alla maggiore convenienza offerta dalla viticoltura, che portò in molte zone all'abbattimento dei vecchi oliveti (cfr. F. Bracci, *L'olivo e l'olio in Italia*, Roma 1900, p. 6). È un fatto tuttavia che dopo la guerra mondiale, pur fra alti e bassi l'esportazione di olio all'estero venne nettamente restringendosi (Franciosa, *L'olivo nell'economia* cit., pp. 72 sgg.).

schioso ogni sforzo di trasformazione tecnica e di incremento delle rese. La produttività biennale dell'ulivo appariva una realtà fitologica immo-  
 modificabile, cui corrispondeva un ritmo alterno di raccolta, e perciò di  
 profitti, e di possibilità di lavoro per braccianti e frantoiani. Decisa-  
 mente, l'attività di un anno doveva bastare per due: e nelle aree a cul-  
 tura specializzata ciò poneva sempre seri problemi di finanziamento,  
 specie presso le fasce medio-basse degli olivicoltori<sup>7</sup>. Né le buone po-  
 tature o la periodica concimazione degli alberi – cui spesso si finalizza-  
 va interamente l'allevamento ovino – potevano innalzare la produttivi-  
 tà oltre certi limiti ben definiti. La stessa domanda di olio industriale  
 da parte delle industrie europee, «l'olio puzzolente» per i saponifici,  
 non funzionava certo da acceleratore nei processi di ammodernamento  
 della lavorazione e del macchinario per la molitura. Qualsiasi qualità di  
 olio, anche la più scadente, aveva un suo prezzo e un suo mercato. E  
 d'altra parte, in tale ambito, facevano ostacolo a processi radicali di in-  
 novazione i caratteri stessi della piccola proprietà coltivatrice e i limiti  
 ambientali e tecnici delle colture olivicole. Né d'altronde, in tale cam-  
 po, i nuovi processi tecnici di lavorazione andavano oltre un pur impor-  
 tante risultato economico: produrre *olio fino* capace di battere la con-  
 correnza sui mercati e di spuntare prezzi più alti<sup>8</sup>. I nuovi torchi intro-  
 dotti nelle zone olivicole, il diffondersi di veri e propri stabilimenti  
 oleari, soprattutto fra la fine dell'Ottocento e i primi di questo secolo,  
 se resero più rapido il processo della lavorazione, non crearono tuttavia  
 importanti economie indotte, né ebbero effetti di rilievo su quelle già  
 esistenti. Si rafforzò per tale via l'accumulazione monetaria di questo  
 o quel proprietario, di questo o quel gruppo, ma non mutò certo, per ta-  
 le ragione, la distribuzione sociale della ricchezza<sup>9</sup>. Non diverse consi-  
 derazioni si potrebbero qui svolgere per i settori della viticoltura, con  
 l'ovvia precisazione che in questo caso, a differenza di quanto avveniva

<sup>7</sup> Sui limiti di redditività dell'oliveto cfr. V. Ricchioni, *L'olivicoltura meridionale e l'opera di Pietro Ravanis*, Bari 1938, pp. 4-5.

<sup>8</sup> Sulla diversificazione produttiva avviata nel barese già negli anni venti dell'Ottocento, C. Massa, *Il prezzo e il commercio degli oli di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani 1897, pp. 86, 110-11; Ricchioni, *L'olivicoltura meridionale* cit., pp. 29 sgg.; A. Cormio, *Le campagne pugliesi nella fase di «transizione» (1880-1914)*, in aa.vv., *La modernizzazione difficile*, con una introduzione di G. Giarrizzo, Bari 1983, p. 161.

<sup>9</sup> La Calabria, ad esempio, seconda regione olivicola dopo la Puglia, che produsse anche importanti innovazioni tecniche nel settore della lavorazione (cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino 1980, p. 223), non pare abbia ricevuto particolari connotazioni industriali da tali esperienze. Certo non mancarono né qui né altrove utili microeconomie intorno all'olivicoltura (cfr., ad esempio, per le fabbriche di botti e di sapone di Gallipoli, Massa, *Il prezzo ed il commercio* cit., pp. 107 e 131). Tuttavia solo Bari sembra aver attivato sulla produzione olearia un piccolo tessuto industriale degno di questo nome. Ma essa era al centro di un vasto giro commerciale e lavorava olio proveniente da tutta Italia per riesportarlo su un vasto mercato internazionale (Bracci, *L'olivo e l'olio* cit., p. 21).

nel settore olivicolo, la distribuzione sociale dei profitti era piú equamente ripartita. La media e la piccola proprietá coltivatrice furono invero le protagoniste di una grande risposta alle domande del mercato nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo quindicennio del Novecento<sup>10</sup>. Ma l'iniziativa, che ebbe un indubbio rilievo economico, e finalmente anche sociale, non valse certo a modificare le vocazioni agricole del Mezzogiorno: ne precisò anzi, ulteriormente, la specializzazione, fornendole questa volta il marchio di una piú ampia partecipazione popolare.

Infine, gli agrumi. È difficile trovare un altro settore agricolo del Mezzogiorno cosí direttamente legato alle fortune dell'esportazione nel quale l'immagine tradizionale del proprietario redditiero e passivo venga piú radicalmente negata. Alti investimenti di capitali fissi e cure costanti nel processo di coltivazione e di raccolta erano, negli agrumeti, le caratteristiche dominanti<sup>11</sup>. Ebbene, anche nell'interna dinamica di tali colture, come già ebbe a notare Sereni, la forza espansiva, creatrice di economie nuove, era estremamente ridotta<sup>12</sup>. E i lussureggianti giardini, già ammirati da poeti e viaggiatori, che producevano sicuramente alti redditi per medi e grandi proprietari, convivevano ancora in questo dopoguerra con la miseria sociale dei coloni coltivatori e dei braccianti stagionali. Né la loro capacità di guadagnare nuovi territori regionali mostrò nel corso del Novecento segni di un qualche rilievo<sup>13</sup>.

È ben visibile, in questa succinta rassegna dei prodotti agricoli fondamentali del Mezzogiorno, non solo la loro evidente delimitazione territoriale, ma anche il loro spiccato carattere di specializzazioni regionali. Benché qui, per esiguità di studi analitici, si sia costretti a trascurare un prodotto importante e ad aggirare un problema meritevole di ricerca sistematica: la seta e la sua commercializzazione. Appare oggi evidente che nella divisione internazionale del lavoro serico, l'Italia venne pre-

<sup>10</sup> Su questo fenomeno, ben noto nei suoi svolgimenti generali, cfr. essenzialmente l'esempio regionale piú significativo e meglio studiato in F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1884 al 1914*, Milano 1971, pp. 146 sgg.

<sup>11</sup> Cfr., in questo fascicolo, il saggio di S. Lupo; si vedano anche Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., e S. Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, Catania 1984.

<sup>12</sup> Sereni, *Agricoltura e mondo rurale* cit., p. 200, e Id., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972, p. 411.

<sup>13</sup> Benché non sia possibile azzardare cifre, l'espansione di queste colture fu indubbia fra metà Settecento e i primi del Novecento. Esse tuttavia finirono per localizzarsi, in colture specializzate, in alcune aree della Sicilia (31 900 ettari prima della guerra), sulle zone litoranee della Calabria (ha 8400) e lungo la costiera amalfitana (ha 3100). Costante la crescita del volume dell'esportazione: da una media annua di q 620 685 nel quinquennio 1861-65 si passò ai 3 738 740 del 1906-10 (Comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio, G. Briganti, *Agrumi. Produzione. Commercio. Regime Doganale*, Roma 1917, pp. 9 e 74). Negli anni trenta le superfici specializzate superavano appena, in Calabria, i 10 000 ettari (Bevilacqua, *Le campagne* cit., pp. 234-35) e in Sicilia i 37 000 (Lupo, *Agricoltura ricca* cit., p. 23).

cisando, soprattutto nel corso dell'Ottocento, la sua specializzazione di paese produttore di sete grezze e filate<sup>14</sup>. A tale primato, del resto, sembra in qualche misura la predestinasse la precocità tecnologica con cui, nel Nord d'Italia, già a partire dal secolo XIV, vennero affrontate e risolte le difficoltà della filatura meccanica<sup>15</sup>. È un fatto tuttavia che il Mezzogiorno partecipasse attivamente, pur tra alterne vicende della produzione, ad un rilevante flusso di esportazione di materia prima verso le grandi concentrazioni industriali della regione lionese in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America<sup>16</sup>.

Non sono ancora chiari gli effetti prodotti su questa antica industria rurale dall'immissione di sete cinesi e soprattutto giapponesi nel mercato europeo<sup>17</sup>. Ma ciò che continua a stupire, e che meriterebbe d'essere indagato, di fronte all'evidente crescita dell'esportazione serica dalla Lombardia – dove gioca, come ha indicato Cafagna, un ruolo di accumulazione e sviluppo di primissimo ordine – è l'evidente marginalizzazione di tale prodotto in ambito meridionale<sup>18</sup>. E dunque in una prospettiva di lungo periodo, una domanda di non scarso rilievo si impone: quali sono state le ragioni che hanno impedito al Mezzogiorno – cui non mancavano né vantaggi climatici e ambientali, né tradizioni produttive – di fondare sulla seta, per una fase non breve, un più si-

<sup>14</sup> Nella filatura il primato italiano sul resto d'Europa era, a fine Ottocento, incontestabile. L'Elena assegnava all'Italia, in questo settore, la stessa superiorità che l'Inghilterra poteva vantare nell'industria del cotone (Atti della Commissione d'Inchiesta per la revisione della tariffa doganale, *Relazione del deputato V. Ellena sulla parte industriale*, Roma 1887, p. 416). Ma in fatto di tessitura il paese era dietro un buon numero di Stati. Per l'ormai decantata divisione internazionale del lavoro in tale settore, nel primo Ottocento, cfr. L. Cafagna, *The Industrial Revolution in Italy 1830-1914*, in *The Fontana Economic History. The Emergence of Industrial Societies. Part One*, a cura di C. M. Cipolla, Glasgow 1975, pp. 280-81.

<sup>15</sup> R. Maiocchi, *La macchina come strumento di produzione: il filatoio alla bolognese*, in *Storia d'Italia, Annali*, III: *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980, p. 26. Cfr. C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», 1976, n. 3.

<sup>16</sup> Già il Bursotti aveva ricordato, prima dell'unità, che l'esportazione di seta nel Nord America era molto più elevata di quanto non si supponesse (*Biblioteca di commercio* cit., II, p. 184). Cfr. anche Davis, *Società e imprenditori* cit., p. 105. All'indomani dell'unità le regioni che partecipavano all'esportazione di seta grezza e filata erano, nell'ordine del volume di produzione: Lombardia (oltre la metà del prodotto nazionale), Piemonte, Toscana, Calabria, Emilia, Marche, Puglia (L. Bodio, *Saggio sul commercio estero terrestre e marittimo del Regno d'Italia negli anni 1862 e 1863*, Firenze 1865, p. 63).

<sup>17</sup> Un ricco quadro delle geografie internazionali dei mercati e delle produzioni dell'industria serica in Bacon e Schloemer, *World trade in agricultural products* cit., pp. 450-53. Si veda anche, per il ruolo delle sete asiatiche, legate soprattutto alle industrie americane, G. Mortara, *Il mercato della seta*, estratto da «Prospettive economiche», 1931, pp. 2-8.

<sup>18</sup> Apprendiamo da fonte inglese, a proposito della seta lombarda: «there has been an enormous increase in the Italian output of cocoons for the last few years, and now Milan is far ahead of Marseilles as regards its stocks of cocoons and reeled silk» (R. C. Rawley, *The Silk Industry and Trade. A Study in the Economic Organization of the Export trade of Kashmir and Indian Silk, with Special Reference to their utilisation in the British and French markets*, London 1919, p. 64). Sullo spostamento decisivo a favore delle regioni del centro-nord, determinato dalla seta nella struttura delle esportazioni italiane, cfr. Federico, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura* cit., p. 393.

gnificativo processo di accumulazione<sup>19</sup>? È un fatto, tuttavia, che nel Sud, all'interno delle singole aree, si vengano sempre più decisamente affermando le produzioni agricole strettamente intese, anzi si potrebbe dire strettamente alimentari. Una progressiva riduzione materiale investe, infatti, nel secolo xx, le coltivazioni industriali: dal cotone al lino, dalla canapa alla robbia, ecc. E dunque è questo, inevitabilmente e sempre più decisamente, il quadro delle economie regionali, che quasi configura uno stereotipo: il grano della Sicilia interna e della Capitanata, l'olio di Puglia e di Calabria, la viticoltura pugliese (ma per la vite la diffusione promiscua in tutti gli ambiti regionali era più estesa che per altre colture), gli agrumi siciliani e calabresi. Connotati di una geografia economica che si era andata configurando nei secoli, e perfezionata fin dentro il xx, grazie al combinarsi delle pressioni del mercato con le vocazioni e i caratteri ambientali e produttivi delle realtà locali. Ma nella loro stessa successione, così come essa è proposta in queste note, è altresì visibile quasi la scansione delle risposte diverse che di volta in volta il Mezzogiorno agricolo è stato in grado di fornire alle sollecitazioni del mercato internazionale.

Dal grano al pascolo, al gelso, agli ulivi, dalla vite agli agrumi, il paesaggio agrario di questa zona della penisola ha visto cambiamenti molteplici nel tempo e spesso radicali e convulsi. Sicché non senza ragione è stato osservato, per il Mezzogiorno d'*ancien régime*, il carattere «singhiozzante» dell'economia meridionale: il suo irrequieto mutare merci e prodotti, cioè le carte per partecipare al grande gioco del mercato<sup>20</sup>.

In realtà, tale mutevolezza di ambiti e di impegni produttivi, non fa che riflettere senza molte ombre né misteri, il carattere della esclusiva specializzazione agricola dell'imprenditoria meridionale: costretta ad attraversare le variazioni delle congiunture senza possedere né settori alternativi d'impiego al suo interno, né occhi (e capacità di previsione e proposta) puntati sul mercato internazionale. Mancando di tali condizioni essa ha dovuto accentuare le proprie capacità di adattamento e di metamorfosi.

In tale collocazione, di economie e spazi di mercato, trovano dunque più di un chiarimento alcuni dei caratteri più rilevanti dell'iniziativa e del comportamento dell'imprenditoria meridionale: incapace di «conquistare il mercato per la via maestra della riduzione dei costi e dell'aumento della competitività», ma in grado di produrre «adattamenti più o meno abili ed efficaci, ai movimenti congiunturali del mercato»<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Un tentativo di indagare alcuni processi attraverso cui è venuta deperendo l'economia serica calabrese è nel mio *Uomini, terre, economie* cit., pp. 252 sgg.

<sup>20</sup> Romano, *Napoli* cit., p. 87. E, per le fasi successive, Salvemini, *Note sul concetto* cit.

<sup>21</sup> B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», 1984, n. 26, p. 923.

Ampio terreno di studio, questo, per ricostruire i caratteri attraverso cui la borghesia meridionale è venuta disegnando il proprio particolare profilo. Ma già sin d'ora è possibile incominciare a chiarire un aspetto di fondo, su cui si sono addensati non pochi equivoci, e su cui è venuta crescendo una, ormai secolare, tradizione retorica. I caratteri appena richiamati di tali economie non devono far supporre una realtà stagnante e perfino immobile, priva di propri, specifici meccanismi di accumulazione e di crescita. La mancata industrializzazione del Sud d'Italia non nega necessariamente una sua crescita economica, conferma semmai una delimitata e riproposta specializzazione agricola<sup>22</sup>. Sono piuttosto i caratteri di questa crescita, prevalentemente rurale, che oggi andrebbero più spregiudicatamente indagati tanto nei loro squilibrati caratteri territoriali (zone di sviluppo contrapposte e talora integrate con aree interne), che nelle forme di rastrellamento e cristallizzazione della ricchezza: il cui esito, fino ad epoca recente, è stata la coesistenza di alte concentrazioni di patrimoni familiari incapaci di innescare processi di sviluppo e di innovazione, accanto ad estese fasce di miseria sociale. E non pare dubbio, a tal proposito, il fatto che resta molto da studiare, tanto sull'articolazione delle gerarchie economiche interne quanto soprattutto sui percorsi che il surplus agricolo e commerciale è venuto compiendo all'interno della stessa società meridionale oltre che nazionale<sup>23</sup>.

Una più viva attenzione a tali problemi, d'altra parte, ci consente non solo di guardare in termini in parte nuovi ad alcuni snodi importanti della storia contemporanea italiana, ma di trovare anche alcuni non disprezzabili riscontri alle linee interpretative che qui si propongono. Non v'è dubbio, ad esempio, che alcune scelte strategiche operate dallo Stato italiano all'indomani dell'unificazione nazionale indussero il Mezzogiorno ad approfondire in forme che potremmo definire irreversibili la propria vocazione e specializzazione agricola. La scelta di un'accentuata politica liberistica, infatti, non solo produsse sull'industria meridionale (assistita o autonoma che fosse) i danni che son noti, ma spin-

<sup>22</sup> È un modello da rivedere profondamente quello che affida allo sviluppo dell'agricoltura l'esito più o meno automatico dell'industrializzazione o della «modernizzazione». È stato scritto in proposito: «una lezione di storia che si stenta ad accettare è che da sistemi di agricoltura avanzati e produttivi non si ottenga necessariamente una crescita del reddito procapite, e tanto meno una spinta all'industrializzazione» (E. L. Jones e S. J. Woolf, *La funzione storica delle trasformazioni agricole nello sviluppo economico*, in aa.vv., *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, Torino 1973, p. 3). Per i rapporti di correlazione negativa fra agricoltura e industrializzazione, cfr. Pollard, *La conquista pacifica* cit., pp. 18, 114-15.

<sup>23</sup> Il modello generale più persuasivo del ruolo svolto dall'accumulazione agraria nel processo dell'industrializzazione italiana appare oggi quello proposto da F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, I: *Dal feudalesimo al capitalismo* cit.

se tutta l'area, insieme al resto del paese, ad aggravare le vecchie caratteristiche di esportatrice di materie prime grezze e di importatrice di prodotti industriali. E così un'altra importante iniziativa economica del nuovo Stato, di cui non ci sfuggono certo né l'intenzionalità riformatrice, né i bisogni finanziari cui ubbidiva – la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico – finì coll'offrire alla borghesia meridionale il terreno di una impegnativa e per tanti aspetti definitiva scelta agraria<sup>24</sup>. Con un pizzico di provocazione si potrebbe ormai dire, dopo aver fatto cenno al consolidamento di tali processi, che la storia del commercio meridionale dopo l'unità appare una vicenda in sostanza scontata e prevedibile nei suoi svolgimenti. La stessa «crisi agraria» di fine Ottocento, su cui così spesso si è soffermata l'attenzione e l'enfasi degli studiosi, non appare oggi portatrice, per il Mezzogiorno, di importanti novità quanto alla direzione del suo sviluppo. Con ogni evidenza essa si inserisce in una linea di continuità col passato per confermarne, con maggiore nettezza, le tendenze fondamentali. L'avvio di un processo di industrializzazione nelle regioni nordoccidentali del paese, che si va svolgendo in quegli anni, accentua le divaricazioni regionali all'interno della penisola e chiede in sostanza al Mezzogiorno, di confermare ulteriormente il proprio ruolo delimitato: area di produzioni agricole, consumatrice in misura crescente di beni industriali, cui è offerto in cambio uno spazio sempre più ampio per i prodotti di pregio nel mercato nazionale. È tutto questo in sintonia, ma ora con diverso ritmo e rilievo, con tendenze generali già da tempo operanti: la progressiva restrizione, per le aree del Sud, dei caratteri protoindustriali e artigianali delle sue economie, e la necessità di combattere in condizioni più difficili, fra più agguerriti comprimari mediterranei, nel mercato internazionale dei prodotti agricoli<sup>25</sup>. Dunque, nulla più che un'ulteriore spinta verso la specializzazione, come già era accaduto in passato. Una condizione che ora si riproduceva, entro un meccanismo ormai perfezionato e stringente, in forme nuove e su più vasta scala: grazie agli spazi incomparabilmente

<sup>24</sup> Alla data del 31 dicembre 1877 le regioni del Mezzogiorno avevano speso per l'acquisto di beni della Chiesa ben oltre 181 milioni di lire, che superavano i 218 milioni con gli acquisti operati dalla Sicilia (L. 37 058 926). Alcune regioni del Sud superarono il tetto massimo di spesa delle singole regioni del Nord: la Campania ad esempio sborsò L. 50 898 314 contro il massimo sostenuto al Nord dalla Lombardia (L. 49 353 669). Ma la Puglia giunse alla cifra di oltre 70 milioni, quasi l'equivalente degli acquisti di Toscana e Veneto messi insieme (rispettivamente L. 46 876 628 e L. 35 344 495) (G. C. Bertozzi, *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico nel Regno d'Italia*, in «Annali di Statistica», 1879, sez. 2, vol. 4, pp. 194-95, 200-1). Cifre che se possono suggerire un ritardo del Mezzogiorno nel processo di appropriazione delle terre ecclesiastiche, non sminuiscono il valore in senso assoluto degli acquisti.

<sup>25</sup> Un utile quadro comparativo, per i primi del Novecento, è in Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Prodotti agrari spagnuoli, francesi, italiani in concorrenza sui mercati esteri*, Roma 1909.

più ampi creati dalla rivoluzione dei trasporti<sup>26</sup>. Ma non si creda che i settori agricoli, legati così intimamente al mercato estero, fossero tutti privi di dinamismo nel cercare nuove piazze, o nello sforzo di fornire ai prodotti caratteri concorrenziali<sup>27</sup>. E su quest'ultimo versante oggi occorrerebbe indagare storicamente il ruolo sostenuto dallo Stato non solo per il tramite della politica commerciale e doganale, ma anche attraverso l'indagine di mercato, la conoscenza delle piazze e delle tendenze in atto offerte agli operatori, chiamati a muoversi su uno scenario interno e internazionale di grande dinamismo. Nel corso del primo trentennio del Novecento i prodotti agricoli specializzati del Mezzogiorno erano presenti e talora primeggiavano in tutti i grandi centri commerciali del mondo, e al tempo stesso trovavano una crescente collocazione nel mercato nazionale<sup>28</sup>. È in questa fase che, all'interno di un'espansione forse senza precedenti dell'esportazione nazionale di prodotti primari, pur fra andamenti congiunturali alterni, si va precisando la fisionomia economica urbana di vecchi e nuovi avamposti portuali del Mediterraneo: da Bari a Messina, da Trapani a Brindisi, da Palermo a Salerno<sup>29</sup>. Si viene così configurando, grazie alle nuove armature viarie del territorio e all'espansione del mercato interno, una realtà finalmente policentrica, quella che conoscerà una vera e propria esplosione in questi ultimi quarant'anni. Centri di un Mezzogiorno diverso, essi appaiono oggi parte rilevante di una storia contemporanea ancora in grande parte da ricostruire.

<sup>26</sup> Su quest'ultimo aspetto si veda in generale M. Di Gianfrancesco, *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale. L'unificazione del mercato e la crisi del Mezzogiorno*, L'Aquila 1979; per la Calabria, Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 239-46. Di grande rilievo – ma storicamente ancora da indagare – l'impulso dato dalla nuova dimensione tecnica dei trasporti, ai prodotti orticoli, cfr. Ministero dell'Economia Nazionale, *L'organizzazione della produzione orticola, segnatamente nel Mezzogiorno in relazione alle esigenze odierne dei grandi mercati esteri*, Roma 1926.

<sup>27</sup> Già negli anni ottanta dell'Ottocento, secondo la testimonianza del direttore della Scuola di viticoltura di Conegliano, fu la barese Società di navigazione *Puglia* la prima a portare, con bandiera italiana, un carico completo di vino da Bari ad Amburgo, per penetrare in quei nuovi mercati (cfr. G. B. Carletti, *Sull'esportazione dei vini italiani specialmente in Inghilterra*, Conegliano 1883, p. 21). Sul ruolo di questa Società nella seconda metà dell'Ottocento, cfr. E. Di Ciommo, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Milano 1984, pp. 112 sgg. Oltre che sul terreno della fabbricazione dell'olio e del vino (ma difettano ancora i buoni studi al riguardo) un grande sforzo di diversificazione culturale fu compiuto dagli agrumicoltori, che si specializzarono nella produzione di limoni per fronteggiare la formidabile concorrenza spagnola (A. Capanna e O. Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno ad oggi*, Roma 1940, pp. 194-95). Ma si veda *infra* S. Lupo.

<sup>28</sup> Cfr. essenzialmente, soprattutto per oli e agrumi, Briganti, *Agrumi. Produzione. Commercio* cit., *passim*: Milano era il grande centro di consumo interno, e, prima della guerra importava in media 1500 vagoni l'anno di agrumi per un valore annuo di 3 milioni di lire (p. 71); D'Alia, *Prodotti agrari spagnoli, francesi* cit.; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Il commercio dell'olio d'oliva all'estero* cit., parte I, pp. 61-62, 67, 105, parte II (Asia, Africa, America), pp. 130-39, *passim*.

<sup>29</sup> Sull'espansione dei flussi d'esportazione nazionale, salvo la parentesi bellica, cfr. Capanna e Messori, *Gli scambi commerciali* cit., p. 188. Per l'attività dei porti, E. Corbino, *Il movimento delle merci nei porti meridionali*, in «Questioni meridionali», 1937. Restano tutti da esplorare i rapporti commerciali di questi centri con i mercati orientali. Cfr., ad esempio, Camera di Commercio italo-orientale, Bari. M. Viterbo e S. Cosentino, *I mercati d'Oriente nei loro scambi col Mezzogiorno d'Italia*, Bari 1925.